

Giovedì santo – Cena del Signore, 1 aprile 2010

“Gran cosa è ciò che ci viene promesso dal Signore per il futuro, ma è molto più grande quello che celebriamo ricordando quanto è già stato compiuto per noi”. Questa sottolineatura agostiniana ci aiuta a inaugurare il Triduo pasquale, che si apre con il memoriale di quell’ultima Cena in cui Gesù ha anticipato l’Ora della sua Pasqua. L’offerta sacrificale dell’obbedienza al Padre, consumata sull’altare della Croce, Cristo la compie in anticipo, “la vigilia della sua Passione”, donando se stesso per sempre nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

La liturgia del Giovedì santo inserisce nel testo della Preghiera eucaristica la parola “oggi”, che conferisce a questa celebrazione il carattere di “memoriale del memoriale”. Oggi, infatti, commemoriamo l’istituzione dell’Eucaristia e del sacerdozio ministeriale, come pure il comandamento del Signore sull’amore fraterno. Tra sacerdozio ministeriale ed Eucaristia c’è un rapporto strettissimo: non si dà l’uno senza l’altra! Se l’Eucaristia è il “mirabile documento” dell’immenso amore di Cristo per gli uomini, il sacerdozio ministeriale è, per così dire, il “testamento” che consente alla Chiesa di aprire il tesoro inestimabile della grazia pasquale. Se è vero che “senza la Croce l’Eucaristia sarebbe vuota e senza l’Eucaristia la Croce sarebbe irraggiungibile”, è pure vero che senza il sacerdozio ministeriale l’Eucaristia sarebbe impossibile e senza l’Eucaristia il ministero sacerdotale sarebbe inutile. La chiave di volta che lega sacerdozio ministeriale ed Eucaristia va individuata nel comandamento nuovo, che il Signore ha consegnato ai suoi discepoli “prima della festa di Pasqua”, amandoli “sino alla fine” (cf. *Gv* 13,1).

La consegna che il Signore fa della propria vita viene rappresentata nella lavanda dei piedi. Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col “panno” dell’umanità e si fa schiavo; lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al Convito divino al quale Egli li invita. Quello della lavanda dei piedi era un servizio riservato agli schiavi, i quali, stando alla porta, accoglievano gli ospiti senza essere degnati nemmeno di uno sguardo. Il Signore non si sottrae a questo compito: durante la cena si alza, protegge la tunica con un panno di lino, versa acqua in un bacile, si inginocchia e rende ai discepoli il servizio dello schiavo alla porta. L’atmosfera, nel Cenacolo, deve essere stata quella di un grande imbarazzo; Pietro, che ha sempre il cuore sulla lingua, trova le parole da dire: “Signore, tu lavi i piedi a me?” (*Gv* 13,6). Il serrato dialogo che egli imbastisce con Gesù si risolve in una resa incondizionata: “Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!” (*Gv* 13,9). “Resistenza e resa”: questo non è soltanto il titolo di una raccolta di lettere di Dietrich Bonhoeffer, scritte durante la sua prigionia nazista, ma è la parabola del faticoso cammino di conversione di Pietro, iniziato al largo del lago di Tiberiade con questa confessione: “Allontanati da me, perché sono un peccatore” (*Lc* 5,8).

“Resistenza e resa”: sono i due estremi di quella sorta di pendolarismo che rende inquieto il cuore di Simone, che nell’ora della Croce passa dalla resistenza del rinnegamento alla resa incondizionata del pianto amaro, che gli risparmia la deriva del tradimento (cf. *Gv* 18,25-27). “Resistenza e resa”: sono i due poli dei sentimenti che attraversano il cuore dei discepoli, mentre il Signore lava loro i piedi, riservando ad essi il suo ultimo tributo d’onore, che richiama l’antica profezia: “Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace” (*Is* 52,7). “Resistenza e resa”: sono i due fuochi che, senza dubbio, hanno attraversato il cuore del Signore a Betania, nel contesto di quella cena, consumata “sei giorni prima della Pasqua”, in cui Maria cosparge i piedi del Maestro “di profumo di puro nardo, assai prezioso”, asciugandoli poi con i suoi capelli, attirandosi l’indignazione di Giuda (cf. *Gv* 12,1-8). Se a Betania il gesto di omaggio di Maria assume il carattere di segno profetico della sepoltura del Signore, a Gerusalemme, quel pediluvio, si configura come un insegnamento magisteriale.

“Capite quello che ho fatto per voi?” (*Gv* 13,12): Gesù, “nella notte in cui fu tradito”, lava i piedi agli apostoli per insegnare loro il “linguaggio eucaristico”. Già con il prodigio della moltiplicazione dei pani il Signore aveva abituato i suoi discepoli a familiarizzare con il “lessico eucaristico”, testimoniando loro che il rendimento di grazie è la premessa necessaria della condivisione, che, a sua volta, è la regola fondamentale della moltiplicazione (cf. *Gv* 6,1-15). Nel Cenacolo il Signore amplia il “vocabolario eucaristico” suggerendo altre parole-chiave: *alzarsi da tavola, deporre le vesti, cingersi l’asciugatoio attorno alla vita, lavare i piedi e asciugarli*. Si tratta di termini che traducono il gergo dell’amore nei gesti del servizio; e non si dà servizio concreto e generoso se non ci si alza da tavola, se non si indossa il grembiule e se non ci si china a lavare i piedi dei fratelli, cospargendoli con il balsamo dell’unità e della concordia.

Con la lavanda dei piedi il Signore Gesù, “venuta l’ora di dare la vita per la nostra liberazione”, ha compiuto non tanto una sorta di atto penitenziale, quanto piuttosto un vero e proprio rito di offertorio, presentando ai discepoli il calice “puro, santo e immacolato” della sua immolazione. Con questo gesto Gesù apre il suo Cuore, prima che sia la lancia a trafiggerlo, manifestando così la sua identità di Signore *perché* Servo obbediente, la sua dignità di sommo Sacerdote *perché* Sacrificio di lode e la sua autorità di Pastore buono *perché* Agnello immolato. Dinanzi a così grande mistero facciamo nostra l’antifona che la liturgia ci suggerisce di cantare: “*Ubi caritas est vera, Deus ibi est*”. “*Congregavit nos in unum Christi amor*”: “noi formiamo qui riuniti un solo Corpo, evitiamo di dividerci tra noi”.

“*In medio nostri sit Christus Deus*”: più che un augurio questa è una formula di benedizione che ci avvolge, ci coinvolge e, forse, ci travolge, “mentre celebriamo il giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi”.

+ Gualtiero Sigismondi